

VIII. Le scuole italiane all'estero

di Patrizia Salvetti

1. *La «legge Crispi» del 1889.*

La prima legge organica sulle scuole italiane all'estero, datata 8 dicembre 1889, risale al primo governo di Francesco Crispi (1887-91) che nel suo gabinetto ricoprì anche la carica di ministro degli Affari esteri¹.

Nel progetto di costruzione di uno Stato forte e di una politica estera di potenza Crispi inaugurò una «politica dell'emigrazione» per molti versi innovativa rispetto ai precedenti provvedimenti adottati dai governi post-unitari². La nuova concezione nazionalistica crispina vedeva l'emigrazione come potenziale fattore di forza della nazione, ed elemento in grado di contribuire allo sviluppo del commercio estero e quindi delle esportazioni italiane, in primo luogo nelle Americhe. Nell'ambito di questi propositi espansionistici e nazionalistici la funzione delle scuole italiane all'estero, «focolari di educazione nazionale e di sentimento patrio»³, poste sotto la direzione e il controllo dello Stato italiano, travalicava l'obiettivo primario della semplice istruzione di base degli emigranti e dei loro figli per assumere un significato marcatamente politico: la salvaguardia della lingua italiana come mezzo per mantenere forte il legame tra i sudditi emigrati e la madrepatria e l'istruzione degli emigrati italiani come strumento di influenza culturale, politica e di penetrazione commerciale.

La scelta, tutta politica, di investire fondi statali per l'istruzione degli italiani all'estero non poteva non creare qualche perplessità all'interno di un movimento operaio come quello italiano, frazionato in va-

¹ Cfr. Floriani 1974, pp. 17-9 e Grassi 1983, pp. 96-9.

² Cfr. Ostuni 2001, pp. 309-12.

³ *Le scuole italiane nelle colonie d'America*, Circolare del sottosegretario agli Affari Esteri, Abele Damiani, in Ministero Affari Esteri, «Annuario delle scuole coloniali per l'anno finanziario e scolastico 1889-1890», p. 207.

rie correnti e tendenze, che peraltro del fenomeno migratorio non aveva ancora compreso l'entità e l'importanza. Un esponente del movimento operaio denunciava quindi la disastrosa situazione dell'istruzione pubblica in Italia, a fronte della quale la legge Casati del 1859 e la successiva legge Coppino del 1877 sull'obbligo scolastico avevano solo parzialmente risolto il problema, essendo l'evasione scolastica altissima, con il 32,6% di analfabeti ancora nel 1901.

Non si sa perché il nostro Governo continui a mantenere tali scuole – scriveva il socialista Mariani nel 1888 –, quasi non sapesse dove mettere il denaro, quasi non vi fosse abbastanza ignoranza e analfabetismo in casa da provvedere, senza voler fare il gran signore con paesi che non hanno bisogno alcuno né dei nostri aiuti, né dei nostri sussidi⁴.

In realtà le prime scuole italiane all'estero erano sorte già nel corso degli anni sessanta, all'indomani dell'Unità d'Italia, ma solo nel Levante e nel bacino del Mediterraneo: nel 1862 ad Alessandria d'Egitto, nel 1863 a Tunisi e Costantinopoli, nel 1864 a Smirne e a Samo, nel 1865 ad Atene, nel 1866 a Galatz e a Sarajevo, nel 1868 a Salonicco. Dopo il 1870 il ministero dell'Istruzione cedette la competenza delle scuole italiane all'estero al ministero degli Esteri, assegnandovi però un proprio funzionario di grado elevato, alle dirette dipendenze del ministro degli Esteri, perché le amministrasse e assumesse la responsabilità dell'andamento didattico⁵.

Le scuole italiane all'estero si dividevano in scuole governative e scuole private sussidiate dal governo italiano: le prime, meno numerose, situate nel Levante e nel bacino mediterraneo, erano interamente finanziate dal governo italiano; le seconde erano scuole private laiche o confessionali, nate in seno ad associazioni italiane all'estero, e ricevevano un sussidio dal governo italiano purché si adeguassero ai programmi e ai metodi didattici della scuola italiana, con un controllo da parte dei consoli e una regolare verifica attraverso ispezioni ministeriali. Una circolare del sottosegretario agli Affari esteri Damiani imponeva infatti alle scuole che ricevevano o intendevano chiedere un sussidio governativo l'invio al governo italiano di una periodica relazione sull'attività didattica e sul numero degli alunni iscritti⁶.

Naturalmente era l'istruzione elementare, «principio e fondamento dell'educazione generale», a rivestire maggiore importanza, mentre

⁴ Mariani 1888, p. 169.

⁵ Sulle scuole italiane all'estero dopo l'Unità d'Italia fino al governo Crispi, cfr. Floriani 1974, p. 11.

⁶ Damiani, *Proemio*, in «Annuario» cit., 1888-1889.

le scuole secondarie risultavano, almeno inizialmente, poco presenti: a ciò contribuiva, e a ciò era legata la scelta ministeriale di privilegiare l'educazione di base, il fatto che una buona percentuale degli emigranti fosse analfabeta o semianalfabeta e spesso era in grado di esprimersi solo attraverso il dialetto della zona di provenienza.

Oltre all'insegnamento, le scuole erano tenute a dare «una educazione liberale e strettamente italiana». La direttiva riguardava in particolare le scuole delle missioni religiose italiane all'estero, marcatamente ostili al nuovo Stato liberale, a causa di una questione romana ancora irrisolta: qualora esse intendessero godere di un sussidio governativo, avrebbero dovuto accettare programmi, libri di testo e ispezioni governative.

Per avere il titolo di «regie scuole italiane» all'estero, ed essere paraggiate alla scuola vigente in patria, esse dovevano avere insegnanti laici, provvisti di titoli regolari. Per quanto riguarda i costi, a parte le scuole governative interamente finanziate dal governo, «le colonie dovranno proporzionalmente concorrere alle spese necessarie – riportava ancora la circolare Damiani – in ogni caso quegli istituti saranno a pagamento».

Inoltre tolleranza e pluralismo erano garantiti dalle stesse norme ministeriali: pur dando la preferenza a studenti italiani, potevano essere ammessi alunni di qualunque nazionalità e religione: «che il massimo rispetto sia assicurato – era scritto ancora nella circolare Damiani – per ogni credenza, per le istituzioni e gli usi locali». In particolare nel delicato equilibrio tra l'assicurare agli italiani all'estero una scuola laica ma garantire allo stesso tempo l'insegnamento religioso a chi ne facesse richiesta, la circolare stessa imponeva «che l'insegnamento religioso venga impartito a quegli alunni soltanto i cui genitori ne facciano richiesta»⁷.

Il problema della laicità o confessionalità della scuola italiana all'estero inizia a porsi già dall'emanazione delle prime norme che la regolamentavano e si protrarrà fino agli anni venti, nel bacino mediterraneo, in Europa e nelle Americhe.

Grande importanza inoltre era data dal governo alla qualità dei maestri delle scuole italiane all'estero, dai quali si esigevano, oltre a impegno e professionalità, doti morali ineccepibili. In un'altra circolare del sottosegretario Damiani, datata 25 gennaio 1890, è scritto, tra l'altro: «Nelle scuole all'estero non basta che il maestro sia valente nell'o-

⁷ *Ibid.*, pp. 6-7.

pera d'insegnare e pieno di sapere, ma bisogna che nella sua vita pubblica e privata dia esempio di specchiata moralità, di decoro, di riservatezza e di tolleranza»⁸.

Gli «Annuari» delle scuole italiane all'estero pubblicati dal ministero degli Affari esteri costituiscono una fonte di informazione di grande ricchezza e interesse per comprendere la politica scolastica all'estero del governo italiano. Il primo «Annuario delle scuole coloniali» 1888-89, di poco precedente la riforma di Crispi, riportava il numero complessivo di 13 000 alunni, di 64 scuole distribuite in 43 centri dei seguenti paesi: Argentina, Brasile, Cipro, Egitto, Francia, Inghilterra, Perù, Romania, Spagna, Stati Uniti d'America, Svizzera, Tunisia, Turchia, Uruguay⁹.

Crispi istituì inoltre l'Ispettorato generale delle scuole coloniali, nominando a dirigerlo il comm. Girolamo Nisio, dirigente del ministero della Pubblica istruzione, assegnato al ministero degli Affari esteri. La carica toccherà in seguito all'ex direttore del giornale filogovernativo «Riforma», Girolamo De Luca Aprile.

L'aumento del numero delle scuole italiane all'estero in seguito alla riforma voluta da Crispi nel 1889, comportò un aumento, anche se in misura assolutamente insufficiente, dello stanziamento dei fondi governativi ad esse destinati. La voce «Sussidi alle scuole italiane all'estero» passò dalle 270 000 lire del 1886-87 a 1 033 710 nel 1890-91. Di questo aumento tuttavia ben poco andò alle società di beneficenza e di mutuo soccorso che mantenevano le scuole italiane all'estero: le scuole sussidiate infatti continuarono a ricevere sempre cifre miserabili rispetto alle loro cospicue esigenze.

In seguito alla riforma crispina le scuole italiane all'estero aumentarono subito a 98, con oltre 15 000 alunni, di cui 7000 italiani e 8000 stranieri, assorbendo la massima parte del fondo di 1 574 938 di lire stanziato in bilancio per le scuole all'estero, sia statali che sussidiate.

La concentrazione maggiore delle scuole rimaneva in Africa e nel Levante – pur essendovi una alquanto scarsa emigrazione italiana – con una prevalenza delle scuole tenute da ordini religiosi. Ad esse andavano aggiunte una quarantina di scuole sussidiate, alcune delle quali sorte spontaneamente nelle colonie, inizialmente senza controllo del console e senza vigilanza sul piano didattico, in primo luogo nei paesi di nuova e massiccia emigrazione, in Europa e in America Latina, in particolare a Buenos Aires.

⁸ Id., in «Annuario» cit., 1889-1890, p. 8.

⁹ Id., *Proemio* cit., pp. 3-4.

Notevoli problemi derivavano inoltre dalla concorrenza tra la scuola italiana all'estero e la scuola pubblica, gratuita e obbligatoria, dei paesi ospitanti. In Argentina in particolare, già dagli anni ottanta cominciavano a farsi sentire forti critiche sul «pericolo» di nazionalismo rappresentato dalle scuole straniere: lo stesso Sarmento, presidente della Repubblica argentina, guidò la campagna a favore della scuola statale come mezzo per l'assimilazione dei figli degli immigrati, che la legge considerava argentini a tutti gli effetti se nati in terra argentina, secondo lo *jus soli*.

2. Scuola laica o confessionale?

Le contraddizioni e i contrasti non tardarono a manifestarsi su un tema così complesso e delicato come quello del finanziamento alle scuole laiche e alle scuole confessionali, in presenza di un conflitto irrisolto tra Chiesa e Stato: nel 1901 il console italiano nello stato di Santa Caterina in Brasile, Gherardo Pio di Savoia, in una sua relazione a Villari, presidente della Società Dante Alighieri, accusava pesantemente gesuiti e preti di fare nelle loro scuole italiane in Brasile una manifesta politica contro il governo italiano¹⁰.

A distanza di alcuni anni, nel 1906, un episodio apparentemente confinato al ristretto ambito della comunità italiana di Alessandria in Egitto ebbe invece notevole risonanza nel parlamento italiano. Il caso era nato in seguito ai contrasti sorti nella regia scuola di Alessandria a proposito di una disposizione del ministero degli Affari esteri che faceva obbligo di rimuovere dalla scuola stessa una lapide ivi posta per il centenario della nascita di Garibaldi, a causa del suo forte contenuto anticlericale e massonico. Nella risposta che il ministro degli Esteri Tittoni diede a tre interrogazioni parlamentari sul caso, questi rivendicava solo al suo ministero il potere di decidere in tema di scuole, annullando di fatto le velleità di autonomia da parte delle scuole stesse: «È il Ministero degli Esteri – affermava Tittoni – che sostiene il peso delle scuole; è alla dipendenza del Ministero degli Esteri che la legge pone le scuole stesse e quindi a nessuno è lecito porre lapidi nei locali scolastici senza il permesso del Ministero». Per quanto riguardava il riferimento alla «morte del dogma» contenuto nel testo della lapide, Tittoni ribadiva che la scuola italiana all'estero doveva porsi come laica

¹⁰ Cfr. «Atti della Società Dante Alighieri», dicembre 1901, pp. 8-9.

ma non come anticlericale: «E quanto al dogma, io penso – continuava il ministro – che nella scuola laica devono essere rispettate le convinzioni, tanto di coloro che credono al dogma, quanto di coloro che non vi credono»¹¹.

Uguale rischio di «inquinamento» clericale nelle scuole italiane in Egitto veniva denunciato da L. Biagini, presidente del comitato della Società Dante Alighieri di Alessandria in Egitto, che imputava il «tradimento» dell'intento laico di Crispi all'opera del comm. Angelo Scalabrini, ispettore generale e poi direttore delle scuole italiane all'estero, fratello di monsignor Giovan Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, fondatore di una congregazione di missionari per l'assistenza religiosa e sociale degli emigrati italiani nelle Americhe. Biagini imputava a Scalabrini «il marasma che ha estenuate le scuole regie nel Levante ed accasciato nell'abbandono e nella miseria il corpo insegnante; sarebbe riuscito in quell'opera di sostituzione clericale covata da lunga pezza». Proprio sulla base dell'iniziale obiettivo crispino di uso della scuola italiana all'estero come strumento di affermazione nazionale, lo stesso Biagini vedeva la scuola come arma pacifica per imporre la propria forza: «Poiché se l'Italia moderna non ha tale potenza militare da imporsi con la forza delle armi – sosteneva – essa deve procurar di dotare il suo popolo di tali pregi intellettuali, da poter meritare la simpatia e il rispetto degli altri popoli»¹².

Un altro tra i numerosi esempi di difficoltà in cui versavano le scuole italiane all'estero è dato dal caso di Patrasso, dove esisteva una scuola governativa italiana: un socio del locale comitato della Società Dante Alighieri scriveva alla sede centrale di Roma rivendicando alla Società il compito di difendere la laicità delle istituzioni italiane contro i rischi derivanti dalle «minacciose» istituzioni religiose. «Come potranno i nostri preti – è scritto nella denuncia – insegnare le gesta di Garibaldi, l'opera di Mazzini, il male dell'Inquisizione Papale?»¹³.

3. *Consoli e scuole.*

I rapporti tra i rappresentanti del governo italiano, che formavano la nuova rete diplomatico-consolare istituita da Crispi, e le società italiane

¹¹ Tittoni 1912, p. 315.

¹² Lettera di L. Biagini a Colajanni, Alessandria, s.d. ma 1905. Erroneamente collocato in Archivio Storico Dante Alighieri (ASDA), 1898 A Doc. AC5.

¹³ *La colonia italiana di Patrasso e la «Dante Alighieri»*, Patrasso, 13 novembre 1906, ASDA, fasc. 1906 A 20.

all'estero che avevano fondato e mantenevano scuole, sussidiate o meno dal governo italiano, non furono sempre privi di contrasti. Ciò vale per l'Argentina in particolare, dove i repubblicani mazziniani costituivano il nucleo iniziale e più consistente delle associazioni di mutuo soccorso, che i consoli fin dall'inizio tentarono di mettere sotto controllo, ad esse preferendo le più «neutrali» associazioni di beneficenza.

Tra i numerosi episodi di contrasto tra rappresentanza consolare e associazionismo italiano in Brasile in tema di scuole italiane all'estero, possiamo citare la polemica particolarmente vivace intercorsa tra il console d'Italia a San Paolo, Pio di Savoia, e il locale comitato della Società Dante Alighieri, nel 1904. Il console venne infatti accusato dal presidente del locale comitato della Dante, Manzione, in una sua lettera al presidente della Dante centrale Luigi Rava, di essere con il suo atteggiamento «antipatriottico» il principale responsabile dello sfacelo delle scuole italiane a San Paolo, mentre il comitato veniva a sua volta accusato dal console di essere in mano alla massoneria italiana¹⁴.

I contrasti tra associazioni e consolato a San Paolo non si placarono negli anni successivi, ulteriormente complicati dalle frequentissime spaccature interne alle colonie: nel 1910, ad esempio, il segretario del locale comitato della Dante, Pepe, in una lettera al segretario generale della Società, Zaccagnini, accusava il console d'Italia di non distribuire equamente il sussidio governativo, lamentando come fossero «malamente sperperati i fondi che dovrebbero servire per la diffusione della cultura e della lingua italiana»; «qui in San Paolo le scuole italiane – continuava Pepe – vanno perdendo terreno e sono discreditate»¹⁵.

Colpisce il fatto che il governo Crispi destinasse fondi molto più cospicui alle scuole governative italiane in Africa e in Oriente che a quelle che andavano sorgendo nelle Americhe e in Europa, dove l'emigrazione italiana era incomparabilmente più massiccia. Pasquale Villari, presidente della Società Dante Alighieri, che tanto ebbe a che fare con le scuole italiane all'estero, così motivava, un po' semplicisticamente, la singolare scelta di Crispi, dovuta, secondo lui, al particolare carattere dello statista siciliano, inquadrandola nella ancora irrisolta questione romana e nel clima di concorrenza con la chiesa:

pur troppo egli [Crispi] procedeva con impero, senza dar tempo alla riflessione. Quando vide che le corporazioni religiose, le quali avevano fondato molte

¹⁴ Cfr. Rapporto di F. Manzione a L. Rava, San Paolo, 22 marzo 1904, ASDA, fasc. 1904, A 15; «Riservatissima» di G. Pio di Savoia a Marcotti, San Paolo, 8 agosto 1904, *ibid.*

¹⁵ Lettere di G. Pepe a Zaccagnini, San Paolo, 4 aprile 1910 e 23 maggio 1910, ASDA, fasc. 1910, A 32.

scuole in Oriente, non volevano issare la bandiera nazionale, non riconoscevano l'autorità del nostro Governo, e preferivano alla sua protezione quella della Francia, ne fu naturalmente sdegnato. E subito fondò altre scuole con insegnamento gratuito, a totale spesa dello Stato, con insegnanti e programmi governativi, ponendole accanto a quelle dei frati, levando ad esse gli alunni. Ma non pensò che i frati avevano fondato le loro scuole per convertire gli infedeli, che l'italiano era per loro un mezzo per diffondere la fede. S'erano andati quindi a porre là dove erano i Turchi, gli Arabi, gli Ebrei d'ogni più diversa nazionalità, non gl'italiani. [...] E si creò, cosa che nessun'altra nazione pensò mai a fare, un sistema di scuole di stato all'estero, senza che le colonie partecipassero alla spesa¹⁶.

Diversamente dal livello di impegno che Crispi aveva mostrato in tema di scuole italiane all'estero e dal significato politico che vi aveva investito, il suo successore al governo, Di Rudinì, che fu nel 1891-92 anche ministro degli Esteri, ridimensionò sensibilmente il programma crispino. Pur continuando ad aumentare i flussi migratori, per motivi di bilancio Di Rudinì chiuse o cedette a ordini religiosi alcune scuole aperte *ex novo* o statizzate da Crispi, eliminandone all'incirca una cinquantina. La legge emanata dal ministro degli Affari esteri Blanc del 1894 sulle scuole italiane all'estero, nel successivo governo Crispi, non doveva modificare nella sostanza la normativa precedente.

4. *La Società Dante Alighieri.*

La Società Dante Alighieri fu in tema di scuole italiane all'estero la principale istituzione collaterale al governo. La Dante infatti, fin dal suo atto di nascita nel 1889, come è scritto nel suo statuto, «si propone di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana fuori del Regno (art.1). Per raggiungere il suo scopo la Società istituisce e sussidia scuole [...], biblioteche [...] (art. 2)»¹⁷.

In realtà la Dante non poté partecipare direttamente alla fondazione di scuole italiane all'estero, operazione che solo a livello governativo era possibile, ma interveniva nella gestione di alcune scuole governative o sussidiate, specialmente con biblioteche, stanziamenti e libri, in accordo col ministero degli Affari esteri e con quello della Pubblica istruzione.

Nel 1896, in occasione del VII Congresso della Dante, il vicepresidente Nathan proponeva di limitare i compiti della Società, in modo ta-

¹⁶ Villari 1901, p. 9.

¹⁷ Cfr. *Statuto della Società «Dante Alighieri»*, in Salvetti 1995, p. 13.

le che essa non dovesse occuparsi dei problemi materiali degli emigranti, ma supplire «al pane morale per quelli che soffrono, alla mancanza di alimento che li rende italianamente paralitici», riferendosi a un programma scolastico che doveva anche essere educativo e culturale¹⁸.

Di fronte alla scelta del nuovo ministro Di Rudinì di ridimensionare i finanziamenti alle scuole italiane all'estero, la Dante, che contava al suo interno, oltre a una presenza cattolica, una forte componente laica, massonica ed ebraica, subito manifestò il proprio parere contrario: per bocca del socio on. Marinelli, la Dante criticò inoltre l'intento di affidare alcune scuole a ordini religiosi, sussidiando così istituti avversi alla tradizione laica della scuola italiana¹⁹.

Le divergenze tra la Dante e il ministero degli Affari esteri in tema di scuole italiane all'estero erano tuttavia destinate a scomparire presto, per avviarsi verso una totale identità di vedute: infatti il comm. De Luca Aprile era al contempo socio della Dante e direttore generale delle scuole all'estero per il ministero degli Esteri fino al 1895, come pure socio della Dante era Angelo Scalabrini, ispettore generale delle scuole italiane all'estero dal 1896, direttore dal 1911.

Secondo il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, strenuo difensore della laicità della scuola e quindi particolarmente critico nei confronti della scelta del nuovo ministro, la responsabilità della decadenza delle scuole italiane all'estero non era solo dovuta alla riduzione del bilancio ma alla gestione dell'ispettore generale Scalabrini, che avrebbe appoggiato la scuola confessionale, «clericalizzando» le scuole italiane all'estero²⁰.

Nonostante la nuova legge sull'emigrazione del 1901 riconoscesse per la prima volta l'importanza del fenomeno e la necessità di un'azione di tutela degli emigranti da parte del governo italiano, i fondi destinati in bilancio per le scuole italiane all'estero rimasero assolutamente insufficienti rispetto alle esigenze. Il numero delle scuole, in primo luogo di quelle sussidiate, continuava a crescere. Secondo i dati riportati dall'annuario del 1901-2, le scuole governative erano 77, con 14 485 alunni; le scuole sussidiate 352 con 29 233 alunni; 74 277 erano le scuole confessionali o straniere in cui si insegnava la lingua italiana, con un aumento di alunni in tutti i tipi di scuole.

Le pressioni della Dante Alighieri sul ministero degli Esteri dovevano presto rivelarsi fruttuose: per l'esercizio 1905-6 vennero quadru-

¹⁸ Nathan 1897, p. 8.

¹⁹ Cfr. Marinelli 1891, p. 12.

²⁰ Cfr. Lombardo Radice 1910, p. 7.

plicati i fondi per le scuole italiane all'estero, incluse quelle confessionali, passando da 50 000 a 200 000 lire. Inoltre la commissione parlamentare di vigilanza aveva designato Donato Sanminiati, vicepresidente della Dante, insieme ad Angelo Scalabrini e ad Augusto Bosco, commissario generale dell'emigrazione, a far parte della sottocommissione che aveva l'incarico di presentare proposte relative alla ripartizione della somma di 200 000 lire destinata all'incremento delle scuole italiane nelle Americhe. In particolare la commissione riconosceva la priorità da dare all'America Latina, e in primo luogo all'Argentina²¹.

Le scuole italiane all'estero, se si escludono alcune scuole nel Levante e nel bacino del Mediterraneo, rimanevano tuttavia sostanzialmente a carico dell'associazionismo italiano all'estero, in primo luogo in Argentina. È quanto sosteneva anche B. Frescura nella sua relazione in occasione dell'Esposizione internazionale di Milano del 1906, nella Mostra degli italiani all'estero: «Delle 400 scuole sussidiate dal nostro governo, un buon terzo sono fondate, mantenute, dirette da Società operaie federate»²².

All'aumento dei fondi destinati alle scuole inoltre non doveva corrispondere un incremento degli iscritti alla scuola laica: già dalla fine del secolo si assisteva in Argentina, ad esempio, ad un calo degli iscritti alle scuole coloniali e ad un aumento degli iscritti alle scuole salesiane, anche in coincidenza con una diminuzione di potere della massoneria italiana in Argentina e con un recupero delle istituzioni cattoliche locali²³.

Il notevole aumento del numero degli alunni frequentanti le scuole italiane all'estero intaccava solo in parte la sproporzione tra la popolazione italiana all'estero, in costante crescita nelle Americhe e in Europa, e quella che frequentava le scuole italiane all'estero. Secondo l'annuario delle scuole italiane all'estero del 1906-7, le scuole governative all'estero, tutte situate nel bacino mediterraneo, contavano 17 140 iscritti, soprattutto nelle scuole elementari. Le scuole coloniali sussidiate contavano 49 605 iscritti ed erano dislocate soprattutto in America Latina e in Europa. Ancora una volta, nel finanziare scuole governative solo nel bacino mediterraneo, prevalevano gli interessi di politica coloniale piuttosto che le esigenze di provvedere all'istruzione dei connazionali all'estero, laddove più massiccia era la loro presenza, nelle Americhe e in Europa.

²¹ *Relazione sui servizi dell'emigrazione 1906*, pp. 127-8.

²² Frescura 1907, p. 102.

²³ Cfr. Favero 1984, p. 373.

In ogni caso si assiste, anche se non proporzionalmente all'aumento dei flussi migratori del primo decennio del Novecento, ad un aumento dei finanziamenti alle scuole italiane all'estero, dalle 147 463 lire dell'esercizio finanziario 1905-6 alle 248 287 lire del 1909-10.

Quanto il tema delle scuole fosse importante per gli italiani all'estero emerge anche dalle relazioni che sul tema si tennero al I Congresso degli italiani all'estero, organizzato dall'Istituto coloniale italiano nell'ottobre 1908. In tale occasione, nella sua relazione E. Tolomei arrivò a sostenere che «ogni italiano vivente all'estero ha il diritto e il dovere della cultura italiana». Equiparando il ruolo del comune in Italia alla colonia italiana all'estero, i compiti di entrambi nel campo dell'istruzione dovevano essere i medesimi: «Come spetta, ora, al Comune, così spetta alla colonia l'obbligo della pubblica istruzione elementare»²⁴.

Nella stessa assise non mancavano le critiche alle qualità professionali dei docenti delle scuole italiane all'estero: B. Frescura, ad esempio, attaccava i maestri che avrebbero «più bisogno di imparare che di insegnare»²⁵. Sul ricorrente tasto dolente della insufficiente preparazione dei docenti e della rete di clientele che li sosteneva, scriveva una lettera a Villari, presidente della Dante, un maestro italiano di Riberao Preto, in Brasile, G. Fabbretti, che definiva gli insegnanti «per lo più persone poco istruite od analfabeti; ma che [...] trovano il compare, il cognato, i compaesani pieni di spirito di campanilismo che lo decantano un Catone»²⁶.

5. La «legge Tittoni» del 1910.

Un nuovo progetto di riforma del ministro degli Affari esteri per le scuole italiane all'estero ebbe una lunga e complessa gestazione. La commissione ministeriale, di cui fecero parte due alti esponenti della Società Dante Alighieri, Villari e Sanminiatielli, lavorò sul problema delle condizioni economiche degli insegnanti italiani all'estero e sui programmi delle scuole che all'estero, secondo lo spirito che si voleva imprimere alla riforma, andavano inseriti nel contesto storico e culturale della nazione ospitante.

²⁴ Tolomei 1910, p. 429.

²⁵ Frescura 1910, pp. 118-9.

²⁶ Lettera di G. Fabbretti a Villari, Riberao Preto, 14 marzo 1901, ASDA, fasc.1901, A bis, n. 3.

Dal lavoro della commissione ministeriale nacque la nuova legge organica di riordinamento delle scuole italiane all'estero, chiamata «legge Tittoni» dal ministro che la promulgò nel 1910: era la prima legge organica in materia dopo la «legge Crispi». Essa stabiliva che restasse facoltativo l'insegnamento religioso in orario extra scolastico, ma confermava i finanziamenti alle scuole religiose purché si sottoponessero a regolari ispezioni governative.

S'intende che il governo – affermava il relatore Baccelli nell'illustrare alla Camera il provvedimento –, senza predilezioni per tendenze confessionali o di opposta natura, sussidierà imparzialmente tutte le scuole che siano utili alla diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero; ma non può e non deve sussidiare quelle che neghino ossequio alle istituzioni e si rifiutino di sottoporsi a quella vigilanza che ne garantisce il retto funzionamento²⁷.

In realtà il benevolo atteggiamento del ministero nei confronti delle scuole religiose derivava anche dal fatto che, dato il grande numero di alunni delle scuole gestite da religiosi, il contributo che esse potevano apportare all'azione di tutela dell'italianità all'estero nel campo dell'istruzione e della diffusione della lingua italiana era divenuto insostituibile.

In continuità col suo predecessore, il nuovo ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano, in tema di laicità della scuola italiana all'estero, rispondeva pragmaticamente agli attacchi subiti durante la discussione del progetto alla Camera, sostenendo che non bisognava fare all'estero politica né clericale né anticlericale, ma adattare le scuole alle esigenze della clientela, laica dove la si voleva laica, confessionale dove la si voleva confessionale, purché fosse italiana²⁸.

La «legge Tittoni» del 1910 quindi confermava sostanzialmente il precedente assetto: nel bacino mediterraneo scuole governative, oltreoceano scuole sussidiate. Come pure non apportava sostanziali modifiche al preesistente impianto secondo il quale, pur conservando gli ordinamenti del Regno, le scuole all'estero dovevano adattarsi alle esigenze e ai bisogni locali e, nello stesso tempo, «rispondere al fine d'essere mezzo di educazione patriottica degli italiani e strumento di conservazione della loro lingua».

Novità di rilievo era l'istituzione della figura del «maestro-agente», di cui si miglioravano finalmente le condizioni economiche e il trattamento giuridico: gli insegnanti andavano ad assumere compiti più am-

²⁷ Baccelli 1910. Legge 18 dicembre 1910, n. 867.

²⁸ Cfr. Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, sess. 1909-1910, xxiii legisl., Discussioni, VIII, pp. 9775-90.

pi, che non si limitavano alla sola didattica, ma contemplavano anche una forma di assistenza agli emigranti col fornire loro notizie e consigli e con l'esercitare talvolta funzioni di agenti consolari.

Con la nuova legge si manteneva pressoché irrisorio il contributo alle scuole sussidiate, che potevano sopravvivere solo in quanto mantenute dalle associazioni italiane, come avveniva in primo luogo in America Latina: «a queste Società di mutuo soccorso dell'America meridionale – sosteneva il ministro Tittoni – io devo manifestare tutta la gratitudine del Governo italiano. Infatti sono esse che hanno fondato e mantengono la maggior parte delle nostre scuole; e i nostri sussidi, sparpagliati sopra una zona così vasta, piuttosto che concorsi veri ed efficaci alle spese, devono ritenersi soltanto come un concorso morale ed un incoraggiamento»²⁹.

I numeri lo confermavano: nell'America meridionale le scuole sussidiate erano 377, frequentate da 24 000 alunni, per le quali il ministero aveva stanziato nel 1908-9 solo 130 000 lire in denaro, 50 000 per materiale scolastico e 34 000 per i «maestri agenti».

Il tema delle scuole italiane all'estero fu ampiamente discusso anche in occasione del II Congresso degli italiani all'estero, organizzato dall'Istituto coloniale italiano nel giugno 1911. La relazione di C. Parlagreco affrontava il complesso problema in modo molto critico: le scuole sussidiate vivevano vita stentata, nonostante la buona volontà delle Società che le avevano fondate e le mantenevano, sia per la concorrenza delle scuole pubbliche locali, gratuite e obbligatorie, sia per quella delle scuole confessionali, specie dei salesiani³⁰.

Il fatto poi che corsi di lingua italiana potessero essere istituiti gratuitamente nelle scuole pubbliche, almeno in alcune grandi comunità italiane, come quella di Buenos Aires, di New York e di San Francisco, anche se solo una scarsa percentuale di italiani se ne giovava, costituiva un ulteriore motivo per non frequentare scuole italiane a pagamento³¹.

6. *Le scuole italiane all'estero durante il fascismo e nell'Italia repubblicana.*

In seguito alla «riforma Gentile» del 1923 furono apportate modifiche non sostanziali all'ordinamento delle scuole italiane all'estero:

²⁹ Tittoni 1912, pp. 466-73.

³⁰ Parlagreco 1913, I, parte II, p. 1062. Sull'azione dei salesiani nel campo dell'istruzione e della diffusione della lingua italiana all'estero cfr. Rossi 2001, pp. 43-84.

³¹ Cfr. Favero 1984, pp. 372-3.

complessivamente il numero delle scuole non crebbe di molto e si mantenne, in continuità con le scelte precedenti, la prevalenza di scuole statali nel bacino mediterraneo e in Europa sulle scuole d'oltreoceano, sussidiate – e condizionate – specialmente attraverso l'invio dei nuovi libri di testo di impianto fascista.

Un primo segnale di cambiamento tuttavia si avvertiva con la norma che introduceva l'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole elementari governative all'estero³², con conseguente esposizione del crocifisso nelle aule, norma cui si uniformarono, non senza contrasti, le scuole dei comitati esteri della Dante³³. Finiva così la sostanziale tradizione laica delle scuole italiane all'estero e della Dante, anche se alcuni comitati esteri della Società opposero delle resistenze ad uniformarsi al nuovo regime. Nelle scuole secondarie all'estero, come pure in Italia, l'insegnamento della religione venne invece introdotto solo dopo il Concordato del 1929.

Con la fusione, sempre nel 1929, della Direzione generale scuole italiane all'estero con la Direzione generale italiani all'estero (nata nel 1927 in seguito alla soppressione del Commissariato generale dell'emigrazione), sorse un nuovo organismo denominato Direzione degli italiani all'estero e scuole, affidato a Piero Parini, dal 1928 segretario generale dei Fasci italiani all'estero, e unito dal 1932 con la Direzione generale del Lavoro italiano all'estero.

Il numero degli studenti italiani all'estero subì una forte crescita: l'«Annuario» delle scuole per l'anno scolastico 1939-40 riporta il numero di quasi 120 000 allievi, con un impegno finanziario di oltre 66 milioni di lire, comprensivo delle spese per gli Istituti di cultura italiani all'estero, istituiti dal governo nel 1926 (D.R. del 10 dicembre 1926).

Nel 1940 fu emanato il Testo Unico delle norme legislative sulle scuole italiane all'estero (D.R. del 12 febbraio 1940), che restò in vigore anche nei tre decenni successivi, fino alle modifiche apportate dalla legge n. 153, del 3 marzo 1971. Il Testo Unico manteneva una sostanziale corrispondenza tra le scuole italiane all'estero e quelle in territorio italiano, con uguale valore legale del titolo di studio.

L'Italia repubblicana vide fin dai primi anni del dopoguerra una massiccia ripresa dei flussi migratori europei ed extraeuropei. Non ci fu da parte del governo italiano, nel passaggio dalla dittatura alla democrazia, un sostanziale mutamento della politica scolastica e culturale all'estero: la legislazione del ministero degli Affari esteri nel campo

³² Cfr. Ordinanza del 16 aprile 1924.

³³ Salvetti 1995, pp. 207-8.

delle scuole italiane all'estero infatti riguardò principalmente il trattamento economico e giuridico del personale insegnante. Gli obiettivi principali del governo rimasero fondamentalmente due, peraltro non sempre e ovunque coronati da successo: da un lato, operare per mantenere vivo e attivo il legame culturale e linguistico tra le comunità italiane all'estero e l'Italia; dall'altro, tentare di soddisfare le esigenze dei lavoratori italiani all'estero nel loro diritto di usufruire, soprattutto per i loro figli, di un'adeguata organizzazione scolastica. Essa doveva contemplare una doppia esigenza: la salvaguardia della lingua e cultura della società di provenienza e nello stesso tempo l'acquisizione della lingua e cultura della società di arrivo, in modo da permettere ai figli degli emigranti di inserirvisi, eliminando così ogni possibile causa di isolamento dal contesto in cui essi si trovavano a vivere.

Negli ultimi decenni il sistema delle scuole italiane all'estero ha assunto, per quanto riguarda il proprio pubblico, una funzione in parte diversa rispetto a quella avuta in passato. Oltre alle ultime generazioni di emigrati, si è ampliata la base dei figli di personale qualificato delle aziende italiane operanti all'estero, generalmente per periodi limitati. Inoltre «le scuole italiane all'estero si trovano inserite in un sistema spesso altamente competitivo dove si confrontano le offerte formative delle altre varie scuole straniere presenti in un dato paese. La forza attrattiva delle scuole italiane presso gli stranieri è stata notevole negli ultimi anni in certe situazioni»³⁴, in cui l'immagine dell'Italia conserva una tradizione culturale alta. Al suo mantenimento contribuiscono gli Istituti italiani di cultura all'estero, riformati dalla legge 401 del 1990, e la Società Dante Alighieri, che continua a promuovere corsi di lingua e cultura italiana all'estero all'interno dei propri comitati.

Su temi quali il valore della lingua nella costituzione dell'identità personale e sociale gli studi finora compiuti hanno già prodotto notevoli risultati: è necessario tuttavia che le ricerche sul pubblico, o sui pubblici, e sulle motivazioni dello studio della lingua e cultura italiana compiano altri passi avanti. Le scuole italiane all'estero tuttora costituiscono lo strumento principale per la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo, seppure necessariamente rinnovando metodi e tecniche, adeguandoli alle mutate esigenze del secolo XXI.

³⁴ De Mauro - Vedovelli 1998, p. 587.